
MISCELLANEA

*Giovanni Busino**

RIFLESSIONI SULLA DESCRIZIONE, L'ARGOMENTAZIONE E LA SPIEGAZIONE IN STORIOGRAFIA

I temi che vorrei qui semplicemente abbozzare sono temi molto ricorrenti tra gli studiosi di filosofia della scienza. Durante molti anni essi sono serviti, tra l'altro, ad individualizzare i modelli strutturanti la metodologia della ricerca scientifica ed a determinare altresì le frontiere tra la scienza e la non scienza, tra i saperi scientifici ed il senso comune.

Verso gli anni '60 il fisico Thomas Kuhn, seguito ben presto da una lunga schiera di studiosi, ha riformulato le tematiche classiche sulla base d'una analisi attenta del lavoro effettivo dei ricercatori, delle attività che si svolgono nei laboratori di ricerca, dell'evoluzione della storia della scienza. Da quegli anni '60 in poi gli studi d'epistemologia delle scienze, incrementati anche da innumerevoli descrizioni etnografiche della vita nei laboratori, del funzionamento delle comunità scientifiche, questi studi d'epistemologia hanno allargato ma non modificato le tematiche classiche della filosofia della scienza.

Qui non riprenderò né discuterò questi dibattiti, altrove lungamente trattati¹; qui vorrei, invece, tentare di circoscrivere i contorni del lavoro effettivo degli storici, servendomi della tripartizione classica del processo scientifico (descrizione, argomentazione, spiegazione). Ma anziché tenere questi concetti costantemente connessi com'è d'uso in epistemologia, li tratterò, molto brevemente, come se fossero relativamente autonomi.

La descrizione

Nel linguaggio comune descrivere significa rappresentare, riferire, esporre, con parole o con segni, fatti, avvenimenti, cose reali, oggetti astratti. La descrizione è, invece, una scelta, è l'operazione di selezione e di registrazione

* Professore onorario dell'Università di Losanna.

¹ G. Busino, *Sociologies des sciences et des techniques*, Paris, Puf, 1998 e *La sociologie de la connaissance scientifique*, Lausanne, Iasul, 1997.

delle osservazioni e delle constatazioni che permetteranno poi l'individuazione e l'esposizione d'un fatto, d'un avvenimento, d'una realtà, d'un'astrazione. La descrizione non è una definizione perché non determina, non enuncia preliminarmente le qualità e gli attributi specifici dei concetti utilizzati.

Tutti quelli che osservano, registrano e scrivono fanno ricorso alla descrizione. Non costituisce una disciplina particolare benché in filosofia della scienza, in linguistica, nella scienza delle letterature ed in antropologia sia oggetto di ricerche approfondite. Si ritiene che i primi a farne uso siano stati i geometri, i matematici, gli astronomi ma che siano stati i geografi a farne un genere. La *Geografia* di Strabone, descrizione della terra abitata nei primi anni dell'era cristiana, è basata su documenti, su osservazioni personali, su racconti, su fonti varie citate o trascritte, su materiali disparati scelti soprattutto nelle opere di scrittori Greci e Romani.

Non esiste, purtroppo, una storia delle utilizzazioni della nozione di descrizione. Sappiamo che nel XVI° secolo il termine rinvia ad un saper-fare retorico, alle opere che tracciavano la cronologia e la topografia dei monumenti e delle antichità delle città più importanti. Nella *Histoire naturelle* Buffon enumera particolarità, somiglianze, paralleli, differenze e li descrive coll'intento di mettere in luce i rapporti che le cose naturali hanno tra di loro e cogli uomini. Nella celeberrima Enciclopedia metodica di Panckouke, edizione del 1782, si legge un articolo in cui la descrizione è ridotta alla cronologia, alla topografia, alla prosografia.

La storia successiva della nozione è capricciosa. Si passa dalla differenziazione kantiana tra l'Exempel (illustrazione d'una regola generale) e il Beispiel (matrice d'un modello), a Nietzsche che dice che tutto è interpretazione, discorso, a Husserl che fa della fenomenologia una teoria descrittiva dei puri vissuti, a Ludwig Wittgenstein per il quale la descrizione connette le cose, le mette una accanto all'altra e così attira l'attenzione su alcune caratteristiche. Dagli anni '50 si parla di descrizione persuasiva, che produce emozioni, e di descrizione conoscitiva, fonte d'intelligibilità e di saperi scientifici. Michel Foucault ritorce che la descrizione per raccontare una storia, per configurare le situazioni intricate, insomma per dare un ordine plausibile all'empiria, crea delle rappresentazioni mitologiche del vero e del falso, le quali tuttavia servono a legittimare il potere ed a dissimulare la dominazione. Il suo collega ed amico Paul Veyne ripete che la descrizione storica non è niente altro che un racconto d'una situazione intricata, la cui finalità ultima è di soddisfare le curiosità. Anche lo storico e gesuita Michel de Certeau parla della storia come di un racconto che costruisce le sue descrizioni secondo procedure narrative, che riorganizzano e riordinano tutte le operazioni della ricerca e persino quello che chiama "le modèle d'écriture de l'histoire". Clifford Geertz, dal canto suo, ripete che descrivere è scrivere, trascrivere, annotare gli avvenimenti, le azioni, le testimonianze, le osservazioni, categorizzare ed applicare

strategie discorsive, senza le quali non esiste né la comprensione, né l'interpretazione né la spiegazione. Perciò nel suo *The Interpretation of Cultures* (1973) l'antropologo americano elabora la teoria della "thick description", della descrizione densa o serrata che collega e fonde la descrizione, operazione preliminare, coll'interpretazione e colla spiegazione, risultato ultimo della ricerca. La teoria di Geertz continua ad essere discussa soprattutto dai filosofi, dai sociologi e dagli antropologi, ma non ha suscitato finora l'interesse degli storici.

Perché questa noncuranza tanto più strana che le descrizioni sono il basamento del lavoro storiografico ? Proviamo a circoscrivere i contorni d'una possibile risposta.

Lo storico lavora sulle fonti conservate negli archivi pubblici e privati, nelle biblioteche; studia i molteplici reperti ed i diversi tipi di documentazione che gli sono accessibili. Tiene conto, ovviamente, delle regole e delle attese reputate legittime, in un dato momento, dalla comunità scientifica d'appartenenza. Quando sceglie l'argomento d'una ricerca, seleziona nello stesso tempo un arco di tempo e di spazio. La documentazione che dovrà analizzare sarà allora abbondante o scarsissima a seconda delle epoche e dei territori studiati .

Per esempio, se vuole scrivere la biografia di Carlo Magno deve lavorare sugli anni che vanno dal 742 all'814 e sugli spazi territoriali allora occupati dai Franchi, dai Lombardi e dall'Impero d'Occidente. Per lo stabilimento dei fatti deve analizzare le testimonianze, i documenti, i reperti, risitarli nei contesti d'appartenenza, collegarli gli uni agli altri e poi compararli con dati, elementi, accadimenti precedenti o coevi, con i risultati dei lavori già pubblicati, dei suoi colleghi. Dispone della storia, piena di aneddoti, scritta da un monaco di San Gallo e della *Vita Karoli* di Eginardo, ricolma di inesattezze e di deformazioni. Quello che è riferito sulla personalità dell'Imperatore è incontrollabile. Lo storico deve domandarsi perché tali documenti sono stati redatti in quel modo, da chi, per quale scopo, perché e come sono stati conservati e tramandati, chi ne ha ordinato o, eventualmente, condizionato la composizione. Il condizionamento d'un documento o d'una testimonianza non è inconsueto, avviene spesso, in certe epoche è assai corrente. Tutti ricordano in che maniera Filippo II ha influenzato le descrizioni delle *Relaciones Geográficas* sul Nuovo Mondo. In una nota del 25 maggio 1577 ordina come dovranno essergli presentate le descrizioni sullo stato delle Indie, di cui ha bisogno per governare quelle regioni lontane.

Lo storico che vuole studiare la Rivoluzione francese del 1788-1799 e fare delle comparazioni con le Rivoluzioni inglesi del 1642-1649 e del 1688-1689, oppure il Fascismo col Nazismo o con lo Stalinismo, dispone già d'un certo numero di conoscenze, d'ipotesi interpretative, di pregiudizi culturali che gli

consentono di scegliere i documenti, di selezionare i materiali, di preferire questo approccio a quell'altro, di formulare un certo numero di questioni e di leggere la documentazione in tale prospettiva. La maniera con cui legge i documenti è inerente alla cultura della società in cui vive, agli interrogativi ed alle aspettative del suo tempo. Proprio perciò la storia è sempre storia contemporanea; proprio perciò ogni epoca riscrive la stessa storia, arricchendola e accrescendola colle sue interrogazioni, coi suoi problemi. La storia della sessualità, della vita privata, delle donne, del mangiare e del bere, per fare degli esempi, sono state scritte adesso perché adesso questi problemi sono al centro delle nostre preoccupazioni. Un libro come quello, uscito alla fine del 2005, di Paul Veyne, *L'Empire gréco-romain*, sarebbe incomprensibile se facessimo astrazione delle nostre inquietudini attuali (il crollo degli Imperi egemonici, la distruzione degli equilibri mondiali, la fine dell'arte antica, i rapporti tra culture diverse, il ruolo dei culti religiosi) e degli assilli sulle incertezze ed i pericoli del tempo presente.

Quando la documentazione è inesistente, o disparata, o abbondante, in che maniera sono fatte le descrizioni? Anziché continuare a utilizzare il linguaggio astratto delle generalizzazioni, permettetemi di presentare queste diverse fattispecie mediante esempi.

In tutti i libri di storia consacrati alla fine del mondo antico ed agli inizi del Medio Evo si descrivono, tra l'altro, le diverse maniere di prelevare i dazi, i balzelli, le imposte. Una di queste imposte è accuratamente descritta persino nel libro famoso di Ferdinand Lot, *La fin du monde antique et le début du Moyen Âge* e nell'articolo "Chrisagyre" del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg e Saglio. I commercianti e gli artigiani dovevano pagare questa imposta ogni quattro anni. Quelli che non arrivavano a pagarla, erano torturati o scudisciati. Per effettuare il pagamento le madri vendevano i loro bambini, i padri prostituivano le loro figlie. Tutti gli specialisti del Basso Impero hanno descritto l'imposta ed il suo prelievo in maniera analoga. Essi hanno utilizzato un'unica fonte, la sola disponibile, la storia di Zosimo, uno scrittore bizantino vissuto nella seconda metà del V° secolo, la cui opera va dai tempi di Augusto agli inizi del V° secolo. Con questa descrizione gli storici mostrano, in più, quanto sia stata spietata la transizione dall'epoca antica a quella del primo Medio Evo. Essi comunicano qualcosa in più della descrizione del prelievo dell'imposta. Dico che la descrizione dipende dalle scelte operate tra la documentazione, dal senso che le connessioni date a quelle scelte attribuiscono alla documentazione, dalle domande d'oggi che si rivolgono ai documenti del passato?

La storiografia sulla guerra dei Cent'Anni (1337-1453) può aiutarci ad abbozzare una risposta. Gli storici dispongono di testimonianze scritte, d'un congruo numero di sermoni e di poemi, d'un piccolo numero di cronache, alcune delle quali pretendono che la durata del conflitto tra l'Inghilterra e la

Francia è stata non di 100 ma di 116 anni. Infatti la guerra sarebbe cominciata nel 1066 quando Guglielmo il Conquistatore occupò la Normandia.

Una parte delle descrizioni degli storici sull'origine del conflitto sono similari. Il matrimonio di Enrico II d'Inghilterra, nel 1152, con Aliénor d'Aquitania, aveva fatto dei reali inglesi dei vassalli dei re di Francia. I primi tentano continuamente e in vario modo di liberarsi di questo vassallaggio mentre i secondi d'ostacolarne con ogni mezzo l'ottenimento.

Le descrizioni delle intenzioni e dei comportamenti degli attori storici variano da uno storico all'altro. Per molti questo conflitto interminabile è determinato dalla successione dinastica. Quando, dopo la morte dei tre figli di Filippo il Bello, tra il 1314 ed il 1328, la dinastia capetingia stava spegnendosi, Eduardo III d'Inghilterra rivendicò il trono di Francia. La madre era Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello, sorella di Carlo IV, ultimo re, sposa di Eduardo II d'Inghilterra. I Pari di Francia, per paura d'una egemonia inglese sul Continente, designarono allora Filippo VI, nipote di Filippo il Bello. La descrizione suggerisce l'importanza delle delimitazioni geopolitiche, delle divergenze socio-culturali. Proprio perciò l'antagonismo franco-inglese, miscuglio d'attrazione e di rigetto, perdurerà attraverso i secoli e continua a furoreggiare, seppure di tanto in tanto, anche oggi.

Altre descrizioni fissano le cause del conflitto nelle rivalità economiche. Quando Louis de Nevers, conte di Fiandra, fece atto di vassallaggio a Filippo VI, Eduardo III decise di non approvvigionare le industrie della lana di Ypres, Bruges e Gand, mettendo così in pericolo la prosperità di quei centri di produzione. I Fiamminghi, per evitare il disastro economico, incaricarono l'uomo d'affari di Gand, Jacques d'Arteville, d'esprimere la loro piena solidarietà e lealtà ai sovrani d'Inghilterra e ottenere così la soppressione dell'embargo. Poiché ciò metteva in pericolo gli interessi economici francesi nel commercio della tela di lino e dei filati di lana, il conflitto divenne inevitabile, permanente.

Potrei ricordare ancora tante altre numerose descrizioni che mettono in evidenza le rivalità tra le due potenze per affermare la propria egemonia, per la formazione e la consolidazione delle coscienze nazionali di Francia e d'Inghilterra. Vi sono altresì delle descrizioni che periodizzano la guerra in tre fasi (1337-1360, 1360-1415, 1415-1453) e che mettono in risalto le numerose innovazioni tecnologiche che in quegli anni furono fatte in diversi settori della società. Le più descritte sono il sistema di prelievo delle imposte, il reclutamento dei soldati, la ventilazione delle spese pubbliche, lo sviluppo del sistema amministrativo. Insomma il conflitto sarebbe stato all'origine della costruzione degli Stati nazionali moderni.

Cosa succede quando la documentazione è vastissima? Su una di esse hanno lavorato diverse generazioni di storici che si sono consacrati alla rico-

struzione della biografia e delle attività politiche di Filippo II, il figlio di Carlo V. Le descrizioni del personaggio e della sua politica sono molteplici. Alcune fanno del sovrano un “quasi santo”, un quasi un genio, un mecene raffinato, generoso, un politico prudente; altre dicono la malvagità, l’inaffidabilità del burocrate meticoloso, pedante, irresoluto, dell’uomo degenerato, del tiranno orgoglioso, crudele, egoista. Taluni storici descrivono Filippo II come un padre affettuoso, come un cristiano devoto, penitente, prudente; altri affermano il contrario e gli addebitano persino la morte del figlio Don Diego e di diverse crudeli scempiaggini.

In breve, la scelta dei documenti permette di descrivere un grande e glorioso re cristiano, un uomo di dovere, sincero, dotato d’una bella intelligenza, scrupoloso, ma sempre pronto ad affrontare le mille difficoltà che l’esercizio del potere gli procurava quotidianamente. La scelta di altri documenti consente altresì di descrivere Filippo come un autocrate indeciso, sprovvisto di semplicità, di carità, di gioia, sospettoso, duro, abile dissimulatore, indifferente alle sofferenze dei suoi familiari ed alle miserie dei suoi sudditi. A tal punto geloso della sua autorità che non fece nulla per metter fine alle misure di rigore applicate nei Paesi-Bassi, per salvare Don Carlos, per conciliarsi con suo fratello Don Juan e col suo migliore generale, il duca d’Alba. Sulla base di descrizioni così diverse, Filippo II è stato paragonato ora a Luigi IX, il santo, il sovrano pacifico ed umile, ora a Luigi XI, il sinistro re senza scrupoli.

La scelta dei documenti, la loro selezione è determinante, certo, essa dipende dai pre-costruiti culturali dell’epoca in cui lo storico vive. La storiografia del regno di Filippo II è stata, infatti, condizionata dalle grandi questioni che dall’Ottocento in poi continuiamo a porci: la decadenza degli Imperi, la natura dello Stato-Nazione, le modalità d’esercizio del potere, le doti del politico e via di seguito.

Ancora un esempio. Il massacro, tra il 2 e 6 settembre 1792, nelle prigioni di Parigi, d’un migliaio di detenuti politici. Danton, ministro della giustizia, non avrebbe fatto nulla per impedirlo e perciò ne sarebbe il responsabile principale. I documenti disponibili su questo massacro consistono in 14 testimonianze. Due riportano informazioni d’origine sconosciuta. Cinque riproducono informazioni di terze persone. Tre testimonianze d’attori diretti contengono errori cronologici, confusioni, inverosimiglianze. Il racconto del futuro Luigi-Filippo sarebbe stato tratto da un manoscritto, il cui originale sarebbe però scomparso non si sa come e che nessuno ha mai avuto l’occasione di consultare. La circolare del 3 settembre che fa l’apologia del massacro “atto di giustizia indispensabile” e che fu inviata ai Dipartimenti ed alle Municipalità, è su carta intestata della Comune di Parigi, è autentica ma la o le firme sono illeggibili. L’autore della circolare è Danton, o i suoi diretti collaboratori, Camille Desmoulin e Fabre d’Eglantine ? Costoro avrebbero potuto diffonde-

re un documento così importante senza l'accordo e l'autorizzazione del loro superiore ?

Taluni storici scrivono che la documentazione è inaffidabile, che la circolare deve essere attribuita a Desmoulin e a d'Eglantine e perciò escludono che Danton abbia ordinato il massacro o che possa esserne ritenuto responsabile. Altri storici scrivono che indizi indiretti permettono di dire che la circolare è opera di Danton, o da lui è stata ordinata, che la natura del potere gerarchico ministeriale non permette a dei semplici collaboratori d'un ministro di prendere delle iniziative importanti. Anche in questo caso la selezione della documentazione ha un ruolo importante ma le chiavi di lettura provengono dalle questioni contemporanee sul potere politico e sul potere burocratico, sulla dittatura e la burocrazia. Tutti i lavori sulla Rivoluzione francese, dalla fine dell'Ottocento sino a Soboul e Furet, a Richet e Vovelle, senza parlare di Trotsky e Stalin, non si sottraggono a queste determinazioni.

Quali insegnamenti possiamo ricavare da questi esempi ?

Innanzitutto che la descrizione è una costruzione, una rappresentazione. Nella massa di dati disponibili lo storico sceglie, seleziona, mette in relazione, riorganizza, stilizza coll'aiuto di certi suoi a priori, del suo sistema di riferimento implicito. Esiste una categorizzazione della selezione, delle regole proprie alla descrizione ? Lo storico, come sceglie, cosa sceglie, perché sceglie quest'accadimento e non quest'altro ? I criteri di selezione sono stati trasformati dall'informatica ? Certo, le procedure e le forme dei ragionamenti ne sono state influenzate. I computer permettono d'accumulare una moltitudine d'informazioni, di moltiplicare le elaborazioni, di verificare ed invalidare rapidamente ipotesi e tesi. Senonché la selezione dei dati non ha subito cambiamenti sostanziali. Lo storico riunisce, critica, compara l'insieme dei documenti disponibili, mostra i legami tra i diversi elementi dell'oggetto studiato. Li seleziona secondo il criterio spazio-temporale; li sceglie perché li giudica rappresentativi d'eventi singolari, sorprendenti, intriganti. Colla sua descrizione li connette, ne evidenzia le correlazioni, utilizzando un metodo soggettivo ritenuto adatto al caso specifico. Ciò facendo costruisce un racconto, elabora cioè delle proposizioni narrative a proposito d'avvenimenti anteriori. La descrizione è un racconto, è una ricostituzione d'un passato, ma non dell'esperienza diretta con cui i nostri antenati hanno vissuto gli avvenimenti, compreso le istituzioni, attribuito un senso e dei significati agli eventi ed alle persone. Le fonti parlano quando arriviamo ad interrogarle, ma non dicono mai tutto. La qualità delle risposte dipende dalla qualità delle questioni poste, ma queste ultime sono inesauribili. Descrivere il passato non vuol dire che siamo capaci di partecipare alle esperienze vissute in società sparite per sempre. Significa piuttosto che tentiamo d'intravedere dall'esterno e da lontano le finalità di colui che esercita una funzione, che ha un ruolo, che compie un'azione, che ha una certa condotta; significa che possiamo, più o meno,

percepire la portata d'un accadimento, di decifrarlo grazie ai saperi oggi disponibili.

Non bisogna confondere l'obiettività coll'indifferenza e la storicizzazione col relativismo assoluto, tuttavia bisogna riconoscere che la ricerca del senso dei mondi storico-sociali passati resta relativa e parziale. Lo storico seleziona gli elementi del passato e li analizza dopo averli sistemati in uno schema interpretativo. Per conseguenza, l'analisi è determinata dal sistema di riferimento implicito dello storico, dalla sua soggettività. I fatti, materiali di base della costruzione, hanno origine nella scelta, diventano pregnanti grazie all'attribuzione d'un senso che il talento dello storico riesce a dare ai materiali archivistici. Ogni descrizione è una risposta ad una questione significativa. Esiste dunque un legame d'interdipendenza tra la scelta dei "fatti", base della descrizione, e l'interpretazione erogatrice di significati. Non esistono fatti anteriori alla descrizione. Un nome (De Gaulle), una data (1970 Samuelson riceve il premio Nobel d'economia) non sono dei fatti storici. I fatti storici sono dei significati costruiti con delle teorie o con dei pre-costruiti culturali. Aggiungo che ogni fatto può essere interpretato, cioè dotato di senso, da una o da diverse teorie. Possiamo avere diverse descrizioni basate su gli stessi fatti ma differentemente interpretati, quindi dotati di sensi diversi. Una buona descrizione è niente altro che una descrizione che soddisfa meglio le attese cognitive e pratico-politiche dell'analista e del lettore in un dato momento.

La coerenza della descrizione proviene dalla dimensione narrativa, l'intelligibilità è organizzata secondo la diacronia. Il racconto ne costituisce la forma irriducibile; è la trama stessa del lavoro dello storico, della sua capacità di fornire delle relazioni intelligibili. È lo strumento che facilita la riunione d'elementi d'un insieme, di dotarli d'un ordine ed d'una forma, d'affermare che dei fenomeni sono solidali e che si spiegano mutualmente. Georges Duby utilizzava questo strumento quando scriveva che l'idea di Purgatorio dipendeva dall'immagine che la società Medievale aveva di se stessa, che questa immagine a sua volta era determinata dal modo di produzione economico. Per questa ragione l'idea di Purgatorio incideva e condizionava l'economia e la società medievale.

Il passato non esiste fuori della coscienza dello storico. È lo storico a ricostruirlo, a ricomporlo, a dargli un senso. Questo lavoro è possibile perché viviamo in società che hanno coscienza dei cambiamenti, che dispongono di saperi, di conoscenze o d'interpretazioni di se stesse e del loro passato, che s'interrogano sul loro avvenire.

La storia è narrativa e non c'è narrativa senza attori. Anche *La Méditerranée* di Braudel è un racconto con al centro un quasi-personaggio, il Mediterraneo.

La storia è ricostruzione d'un passato, di cui esistono tracce, indizi, lasciti vari. Compito dello storico è di connetterli, di farli vivere e di farli capire. E lo fa ordinando e leggendo questi materiali colle conoscenze e colle preoccupazioni del suo tempo. La sua analisi è necessariamente retrospettiva ed integra i commenti ed i resoconti di quelli che precedentemente hanno lavorato sullo stesso tema. Appunto perciò il lavoro dello storico è caratterizzato da una buona dose d'ostinazione interpretativa e d'ossessione ermeneutica.

Da una decina d'anni una vecchia tesi (che Marc Bloch era riuscito ad espellere dal dibattito storiografico) è stata rimessa in discussione, è la tesi che compara il lavoro dello storico a quello del giudice. Carlo Ginzburg se n'è fatto l'eco anche nei libri *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, uscito nel 1991, e *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, uscito 2000. Questo storico scrive, infatti: "Sappiamo bene che ogni testimonianza è costruita secondo un determinato codice: attingere la realtà storica (o la realtà) in presa diretta è per definizione impossibile. Ma inferire da ciò l'inconoscibilità della realtà significa cadere in una forma di scetticismo pigramente radicale [...]". È possibile svelare le realtà che la documentazione designa o rappresenta a condizione che non sia analizzata "in quanto fonte di se stessa (del modo in cui è stata costruita) e non di ciò di cui parla", in quanto testimonianze di "rappresentazioni sociali".

In virtù di quale carisma o dono taumaturgico lo storico potrebbe svelare la "verità" nascosta o dissimulata dalle testimonianze, non lo so. Convengo che le analogie tra il lavoro dello storico e quello del giudice, a prima vista, sembrano essere tante. Ambedue stabiliscono i fatti attraverso delle descrizioni, accumulano indizi, tracce, confrontano testimonianze; ambedue ricorrono a schemi interpretativi per dare coerenza e senso a questi materiali. Senonché le differenze sono ancora più numerose: il giudice descrive l'evento, che non ha scelto, che gli è stato sottomesso, per accertare se esso rientri nell'ambito d'una norma astratta, se è previsto da una legge. Questa caratterizzazione lo obbliga a concentrarsi su quell'evento, su ciò che l'ha preceduto immediatamente, per cui non ha bisogno di periodizzarlo, di situarlo cronologicamente. Lo storico è libero di scegliere e descrivere l'evento nella maniera che ritiene più opportuna, di contestualizzarlo a suo piacimento, di scegliere la periodizzazione che gli permette d'ordinare agevolmente i materiali raccolti, di dotarli di significanze. Il racconto del giudice è chiuso, è governato nei minimi dettagli dalle procedure formali, il documento ha un valore in sé e per sé, per essere ritenuto deve possedere certe caratteristiche previste dal codice. La conclusione cui il giudice arriva ha una legittimazione sociale ed istituzionale extra-logica, ed in più è dotata d'un potere cogente per le parti in causa. Il racconto dello storico resta sempre aperto, appartiene all'ordine delle probabilità argomentative, il documento non è mai isolato dal contesto che l'ha prodotto e gli dà un senso. Lo storico può descrivere l'evento ricorrendo allo

stato dell'opinione pubblica, ai rapporti di forza in presenza, alle rappresentazioni ed alle ideologie dominanti in quel dato momento. La conclusione dello storico è priva di valore cogente e per essere plausibile deve essere organizzata secondo criteri logici, quelli in vigore tra gli specialisti della disciplina. Tra lo storico e il giudice le differenze sono più numerose delle analogie. Per il giudice e per lo storico le nozioni di prova e di verità non hanno lo stesso valore e la stessa portata. Lo storico non giudica, deve tentare di comprendere. La critica di Marc Bloch e di Benedetto Croce alla speciosa prossimità tra lo storico ed il giudice restano valide ed attuali.

È tempo di concludere. Ogni epoca produce la storia di cui ha bisogno; non vi sono libri di storia che durano senza fine. I libri sorpassati restano tuttavia come testimonianze non secondarie per comprendere le preoccupazioni, le conoscenze e le attese d'una epoca, diventano a loro volta, per i tempi successivi, documenti storici.

La disciplina storica è una disciplina narrativa, la sua validità e la sua plausibilità dipendono dalla narrazione anche quando questa prende la forma e la struttura de *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt o de *La società feudale* di Marc Bloch. Senza descrizione e narrazione la ricostruzione dei mondi spariti per sempre non è praticabile né possibile. Le proposizioni narrative concernono eventi separati nel tempo ed in un certo ordine di successione; esse sono valide in una certa epoca e non sono mai valide per tutte le altre epoche. La specificità della storia è data dal racconto, dalla narrazione.

La formula di Michelet "la storia, resurrezione integrale del passato", è bella ma falsa. La resurrezione del passato è impossibile, non possiamo nemmeno riviverlo, possiamo solo ricostruirlo con i nostri saperi d'oggi. Le esperienze vissute dai nostri antenati resteranno per sempre dei misteri insondabili ed inconoscibili. E sono questi limiti invalicabili, quasi certamente, a fare della storia una disciplina sempre viva e dialogante, curiosa, sempre pronta a mettersi in questione, a dubitare, indagare, esplorare, ricercare, a riesaminare in continuazione il già compiuto. Una disciplina sempre nuova, ammaliante, indispensabile per meglio orientarci nel mondo in cui viviamo.

L'argomentazione

Cosa dobbiamo intendere per argomentazione? Nel linguaggio corrente delle scienze umane, la parola ragione connota la razionalità utilitaria e strumentale, mentre il termine argomentazione connota la giustificazione razionale che supponiamo trovarsi alle origini delle azioni e dei comportamenti umani. Le scienze umane postulano anche che queste ragioni, congetturate, siano orga-

nizzate in discorsi che tengano conto ad un tempo delle convenzioni razionali e dei sentimenti, degli impulsi, delle emozioni.

Durante molti anni gli studiosi di filosofia della scienza hanno raggruppato le scienze in dure e molli, in discipline del calcolo, dell'ermeneutica, della letteratura e del senso comune. Da una trentina d'anni le classificazioni delle scienze sono state trascurate. L'ultima, in ordine di tempo, quella di Jean Piaget non suscita più né commenti né critiche. Alistair Crombie e Ian Hacking, per citare gli studiosi più discussi in materia, hanno dimostrato la vacuità di tutte le classificazioni e rivelato che ogni disciplina pratica un peculiare stile scientifico. Perelman, Tulmin e Grize hanno additato la fecondità cognitiva delle figure extra-logiche, dei topoi, dei paralogismi, vere e proprie strutture portanti dei linguaggi naturali contrapposti alla rigidità dei linguaggi astratti. Siccome nelle scienze dell'uomo e della società i linguaggi naturali sono egemonici, in queste discipline, di conseguenza, i discorsi argomentativi, cioè non dimostrativi sono i più correnti.

Studiosi, soprattutto belgi, americani, svizzeri, hanno sostenuto, sin dalla fine degli anni '50, che esiste, accanto alla logica della dimostrazione ed alla *Beweistheorie*, una logica dell'argomentazione ed una teoria della cosiddetta nuova retorica. L'argomentazione non dimostra, mostra con ragionamenti e colla forza della seduzione; fa ricorso alla narrazione, a discorsi contenenti impliciti, dei non detti, delle allusioni. La dimostrazione parte da determinate premesse e con assiomi, definizioni, trasformazioni, regole d'inferenza arreca conclusioni necessarie. L'argomentazione utilizza tropi (metafore, metonimie, sineddoche, antifrasi, iperboli), la dimostrazione esclusivamente il procedimento deduttivo. In logica argomentativa vi sono i soggetti enunciativi, in logica dimostrativa c'è il calcolo deduttivo impersonale. L'argomentazione è costruita per qualcuno, illumina questo o quel tratto della descrizione, le attribuisce caratteristiche corrispondenti alle norme sociali reputate importanti in quel momento; la dimostrazione non produce ragioni in favore o contro una tesi, è valida per tutti indistintamente, nel tempo e nello spazio.

Steven Shapin, col suo bel libro *Social History of Throuth*, ha descritto le strategie persuasive, le risorse sociali e le procedure testuali che conferiscono udienza e legittimità agli enunciati storici. Lo stesso ha chiarito anche come l'argomentazione collega il ragionare ed il persuadere, in che maniera le asserzioni probabili e plausibili servono la singolarità storica della conclusione e perché le illustrazioni non provano niente, tutt'al più contribuiscono a rendere intelligibile quel che vien d'essere detto. Shapin ha mostrato, inoltre, che in storia la conclusione del discorso è sempre più ricca delle premesse e contiene prospettive non prevedibili agli inizi della ricerca. Nelle scienze formali e sperimentali, al contrario, la dimostrazione esclude che le conclusioni siano arricchite o riformulate con nuove informazioni, che contengano elementi estranei al calcolo deduttivo.

Qual è il procedimento discorsivo, l'argomentazione più ricorrente in storia ? Qual è il valore probatorio del discorso storico, le cui premesse devono essere sempre lungamente argomentate e che sono ricevute dal destinatario come se fossero dei fatti ? È la presenza iniziale delle opzioni culturali e dei pregiudizi del ricercatore a privilegiare una sorta di metodologia della presunzione, a non poter ricorrere a quella della necessità, fondamentale nelle scienze dure ? Perché in storia non esiste uno strumento per valutare obiettivamente i risultati ottenuti con lo studio critico dei documenti e delle testimonianze ?

In un libro del 1973 intitolato *Metahistory. The historical Imagination in Nineteenth Century*, Hayden White liquidava brutalmente tutte le pretese scientifiche della storia e sostiene che le argomentazioni utilizzate dagli storici appartengono al dominio della tropologia, sono niente altro che un linguaggio figurato, allegorico, più o meno letterario. Anche quando le descrizioni storiche sono fatte con i più severi metodi critici, per White è impossibile stabilirne e verificarne la veridicità. Arnaldo Momigliano ha discusso le tesi di White in maniera magistrale. Per lui la tesi di White nega alla storia la possibilità stessa di stabilire un sapere scientifico sul passato, di descrivere ciò che è stato, di discernere il vero dal falso. Ed ha qualificato questa dottrina di relativismo assoluto.

A loro volta, i partigiani del "Linguistic Turn" continuano a ripetere che la storia non produce né saperi né conoscenze che in altri campi della scienza potrebbero essere utilizzati senz'altro. Per questa vasta schiera di studiosi la storia (ma anche la sociologia, la scienza politica e l'antropologia) è un discorso, senza prove, su un passato ricostruito e raccontato; la storia elabora soltanto rappresentazioni e narrazioni basate soprattutto su delle illustrazioni.

Anche Carlo Ginzburg ha criticato duramente White ed i partigiani de "Linguistic Turner", non ha mai preso seriamente in considerazione la distinzione tra la logica della dimostrazione e quella dell'argomentazione, ha sempre proclamato la scientificità della ricerca storica. I suoi lavori permettono di vedere, in vitro, quello che vien fatto nel laboratorio d'uno storico di talento, di verificare se la tesi secondo cui la ricerca storica è governata dalla logica argomentativa, se questa tesi è vera anche quando è rigettata o contestata. Mi limiterò a riassumere (se vi riuscirò) le tesi di Ginzburg, evitando commenti superflui e lasciando a voi il giudizio su quello che è detto e quello che è fatto.

Ginzburg ha scritto e riscritto che tutti i modelli di conoscenza debbono essere spiegati in quanto costruzioni sociali determinate dal substrato materiale della società. I fenomeni sociali possiedono una medesima struttura, sono governati dalle stesse regole. Il ricercatore deve incorporare nella descrizione storica non solo ciò che è mutevole e instabile ma anche la morfologia, ciò

che è invariante e permanente. Ginzburg riconosce che il passato non può essere raccontato come un tutto, che ha un “carattere necessariamente sconnesso”, che la “conoscenza del passato, disseminata di lacune e di incertezze, [è] basata su frammenti e rovine”. E nella prefazione alla sua raccolta d'articoli *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia* (1986), Ginzburg confessa : « Improvvisamente mi accorsi che nella ricerca in corso da anni sul Sabba stavo adoperando un metodo molto più morfologico che storico. Raccoglievo miti e credenze provenienti da ambiti culturali diversi, sulla base di affinità formali. Al di là delle identità superficiali riconoscevo (o almeno credevo di riconoscere) omologie profonde [...]. Le connessioni storiche note non potevano guidarmi, perché quei miti e quelle credenze (indipendentemente dalla data in cui affioravano nella documentazione) potevano risalire a un passato molto più antico. Usavo la morfologia come sonda, per scandagliare uno strato inaccessibile agli strumenti concreti della conoscenza storica. » È dunque convinto che la ricerca abbia il compito di svelare ciò che è nascosto, di portare alla luce ciò che è dissimulato.

Nel 1989 Ginzburg propone una descrizione-interpretazione della stregoneria in quanto invenzione degli Inquisitori e di coloro che tacciavano di irrazionali i comportamenti che la loro cultura non sapeva spiegare o che indicava come tali. Tutti gli studi sulla stregoneria sarebbero affetti da funzionalismo e da riduzionismo, ignorerebbero che i miti sono sistemi simbolici, con significati nascosti prodotti da dinamiche mentali non coscienti. Il Sabba rivelerebbe le strutture morfologiche della cultura popolare del tempo, le credenze e le pratiche rituali osservabili dall'Irlanda allo stretto di Bering. E nel Sabba, Ginzburg intravede tre tratti culturali distinti : le esperienze femminili di estasi di una dea della notte circondata da animali ; le esperienze maschili di combattimento e di estasi per assicurare la fertilità e la prosperità ; le processioni rituali di uomini mascherati raffiguranti animali. Le fonti sono rintracciate nei luoghi e nelle epoche più disparati. Le versioni disponibili avrebbero tutte un elemento in comune : il viaggio dei vivi nel mondo dei morti, il viaggio nell'aldilà intrapreso nell'estasi sciamanica. È precisato che : « Testimonianze anche molto recenti potevano conservare tracce di fenomeni allora molto più antichi ; al contrario, testimonianze lontane nel tempo potevano illuminare fenomeni assai più tardivi ». Per questa ragione egli rinuncia alla successione temporale lineare e uniforme, alla cronologia così come essa è praticata in storia, all'unità spaziale. Ed è così che ritrova l'unità morfologica del folklore in spazi che vanno dall'Europa alla Siberia, dal Caucaso alla Mongolia. Questa unità e questa invarianza culturale discendono dalla finitezza dell'esistenza umana, che determina analoghe costruzioni di sistemi di relazione con l'aldilà. Insomma, si afferma l'esistenza dell'universalità della natura umana. Cosa sia questa natura umana universale non è detto. Non sappiamo se è ciò con cui nasce un essere, i suoi caratteri essenziali, la sua costi-

tuzione biologica, o se è la realtà accessibile alle funzioni sensoriali. Ginzburg presume l'esistenza di questa natura che fa degli esseri umani degli individui simili nel tempo e nello spazio.

Per rendere ricevibile la tesi dell'unità del mito, Ginzburg stabilisce delle omologie formali, delle corrispondenze tra fenomeni diversi; successivamente ricostruisce i contesti spazio-temporali analizzando serie isomorfe di fenomeni diversi ed in certi casi, quando menomati, li integra con delle forme ritenute da lui vicine. Non ci è data nessuna indicazione per comprendere perché le strutture sono profonde e astratte, mentre gli avvenimenti sono concreti e superficiali. Grazie alle metafore Ginzburg opera dei trasferimenti di senso, sostituisce analogicamente termini concreti in un contesto astratto. La legittimità delle procedure analogiche utilizzate è problematica. Dire che la prospettiva diacronica ampia e la comparazione estesa sono mezzi per raggiungere lo strato profondo del fenomeno che altrimenti rimarrebbe irraggiungibile, è insufficiente.

Se alcune forme sono persistenti, se alcune convergenze culturali sono forti, nonostante la loro dispersione nel tempo e nello spazio, ciò è dovuto, secondo Ginzburg, a tre possibilità: (a) la diffusione; (b) la derivazione da una fonte comune; (c) la derivazione da caratteristiche strutturali del cervello umano. N'è sì sicuro che afferma: «Non c'è motivo di supporre che queste prospettive si escludano a vicenda. Per questo cercheremo di integrare nell'analisi i dati storici esterni e le caratteristiche interne, strutturali del fenomeno trasmesso. Lo faremo su scala ridotta, isolando dall'insieme di fenomeni esaminati finora un elemento specifico, un piccolo particolare. »

Perché un fenomeno culturale che dura da tanto tempo non subisce alterazioni, perché rimane intatto nei secoli e in regioni diverse? Se le connessioni esterne spiegano le trasmissioni, allora le connessioni interne dovrebbero dar conto delle persistenze. Perché nei miti e nei riti che si riferiscono alla morte, c'è sempre l'idea della resurrezione, del ritorno dalla morte alla vita, della rinascita, dell'incarnazione, del rinnovamento? Perché, secondo Ginzburg «Nei miti e nei riti che si riferiscono alla morte ritorna in maniera insistente l'idea di tornare in vita, di rinascere. Termini come avvolgere o nascondere esprimono l'annullamento attraverso metafore uterine. Al fondo della serie che abbiamo visto emergere a poco a poco - essere avvolti nell'amnio, avviluppati in un mantello, cuciti in una pelle di bue, mascherati, velati e così via - ritroviamo, come nel caso della zoppaggine, un'esperienza primaria di carattere corporeo. È probabile che questa caratteristica potenzialmente transculturale, perché elementarmente umana, non sia estranea alla straordinaria comunicabilità di questa famiglia di miti e di riti». «Nell'ambito dell'inconscio individuale si può immaginare che esperienze precocissime o addirittura prenatali abbiano, per una sorta di imprinting biologico, una posizione privilegiata. Se estendiamo questa ipotesi ai miti e ai riti ci troviamo apparentemente di

fronte a un bivio: o negare a miti e riti la caratteristica di fenomeni sociali, o postulare l'esistenza di un inconscio collettivo».

Per sfuggire a questa duplice insidia Ginzburg dichiara che: (a) gli isomorfismi mitici e rituali rinviano a una serie di scambi, di contatti, di filiazioni tra culture differenti; che (b) questi rapporti storici costituiscono una condizione necessaria affinché si possano verificare dei fenomeni isomorfi; che (c) questi rapporti non costituiscono una condizione sufficiente affinché i fenomeni isomorfi si diffondano e si conservino; che (d) la diffusione e la conservazione dipendono anche da elementi di carattere formale che assicurano la coesione dei miti e dei riti; che (e) le elaborazioni a cui sono sottoposti i miti e i riti mostrano chiaramente ogni volta questo incardinamento di storia e di morfologia; che (f) l'inventiva degli attori sociali che intravediamo dietro le sequenze di varianti incontra limiti precisi nella forma interna del mito e del rito; che (g) la trasmissione dei miti e dei riti, come quella delle strutture profonde del linguaggio, è inconscia, senza che, però, questo implichi il riconoscimento di un inconscio collettivo. In effetti, il mito e il rito trasmessi attraverso intermediari storici racchiudono implicitamente le regole formali della loro stessa elaborazione.

Trattasi di affermazioni non verificabili e non provabili; esse suscitano perplessità, dubbi e interrogativi molteplici. Come corroborare o provare storicamente l'esistenza di una natura umana, su che cosa fondare la tesi secondo cui l'analisi deve unire il punto di vista storico a quello morfologico, collegare la sincronia con la diacronia? In che maniera far coesistere, nella medesima ricerca, le categorie storiche e le categorie antropologiche? Come fondere insieme la ricostruzione dei contesti e le analogie formali decontestualizzate?

Ginzburg risponde che se ci sono degli isomorfismi, vuol dire che ci sono stati precedentemente dei rapporti di filiazione storica e dei contatti tra le civiltà e che per avere degli isomorfismi è necessaria la presenza di elementi strutturali o formali.

Cosa sia questo genere speciale d'isomorfismo non saprei dire. Non si tratta né di una relazione tra due cose che hanno le stesse strutture né si tratta di due cose che possiedono elementi analoghi o contigui. Non so spiegare come avvenga l'incrocio tra la storia e la morfologia. Ginzburg dice soltanto che l'analisi morfologica spiega la conservazione, la persistenza, la «vischiosità» di certi temi. Dal momento che la trasmissione culturale o la continuità biologica non forniscono delle spiegazioni soddisfacenti, è allora inevitabile postulare l'esistenza di forme immutabili. Ma se queste forme immutabili non sono nel patrimonio genetico, non sono parti costitutive della biologia del nostro corpo, allora da dove vengono, qual è la loro natura?

Se le tecniche della ricerca storica non sanno trattare le permanenze culturali, le credenze, le costanti umane attraverso le epoche ; se eliminiamo dal terreno dell'analisi l'inconscio collettivo, gli archetipi, la biologia, la filogenesi della specie, il patrimonio genetico, diventa praticamente impossibile sapere cosa sia questa natura umana. È una finalità (adattamento, anticipazione, regolazione, piano prestabilito) ? È una «capacità» della specie umana di tipo psicoteologico? È il frutto delle dinamiche del linguaggio ? Ginzburg non dice nulla sulla natura dei rapporti tra la natura e la cultura, sulle relazioni tra il fisico e il sociale. Nessuno ha mai detto essere il colore della pelle un fatto culturale, il parlare urdu, albanese o basco essere un fatto genetico. Ma correre i cento metri in meno di 9 secondi è un fatto culturale o genetico ? L'anatomia umana costringe a sederci (fatto genetico) ma la scelta della sedia o della posizione a terra colle gambe incrociate è un fatto culturale. Nella maggior parte dei casi gli esseri umani si accoppiano, fanno dei figli, se ne prendono cura, li socializzano e li istruiscono. Avere dei figli ed allevarli è soltanto un fatto culturale ? Se così fosse, perché l'istituzione familiare ? È la natura o la cultura all'origine della famiglia e del controllo della sessualità ? La famiglia è essenziale per la riproduzione della specie, ma le forme della famiglia, le sue funzioni, variano da un'epoca all'altra, da una società all'altra. Forme e funzioni sono anch'esse dei fatti storici e culturali. Il che vuol dire che la natura e la cultura si tengono sistematicamente per mano.

Si può, comunque, dire che la biologia fa ciò che noi siamo e che la cultura non sia altro che la protesi indispensabile alla fragilità umana ? La postura verticale, le dimensioni del cervello che questa postura ha determinato, le mani che ci permettono di fare un'infinità di cose, l'accoppiamento faccia a faccia che fa vedere le emozioni e le reazioni del congiunto, ci fanno prodotti d'una necessità biologica, organica, naturale ? Oppure esiste un secondo livello, quello del condizionamento reciproco cultura/natura ? Se la cultura trova le sue radici nella natura, quali sono le sue possibilità di sviluppo e di controllo dei condizionamenti naturali ? E come distinguere l'innato dall'acquisito ? E se le culture sono diverse, uniche, dove si trovano allora gli universali ? Come interpretare una frase come quella che si legge alla fine della ricerca sul Sabba ? «Certa è invece la somiglianza profonda che lega i miti poi confluiti nel Sabba. Tutti rielaborano un materiale comune : andare nell'aldilà, tornare dall'aldilà. Questo nucleo narrativo elementare ha accompagnato l'umanità per millenni. Le innumerevoli variazioni introdotte da società diversissime, basate sulla caccia, l'allevamento, l'agricoltura, non ne hanno modificato la struttura di fondo. Perché questa permanenza ? La risposta è forse semplicissima. Raccontare significa parlare qui e ora con un'autorità che deriva dall'essere stati (letteralmente o metaforicamente) là e allora. Nella partecipazione al mondo dei vivi e a quello dei morti, alla sfera del visibile ed a quella dell'invisibile, abbiamo già riconosciuto un tratto distintivo della

specie umana. Ciò che si è cercato di analizzare qui non è un racconto tra i tanti ma la matrice di tutti i racconti possibili».

Da dove provengono le permanenze che lo storico si sforza di ritrovare e di identificare, come verificarne la natura, come stabilirne la prova ? Che cosa è questa natura umana non biologica, non archetipica, non inconscia nel senso di Freud, e senza la quale, tuttavia, non ci sarebbe nessuna permanenza, nessuna costanza o invariabilità ? E cosa bisogna intendere per morfologia e per invarianti ?

Se i miti sono delle strutture permanenti che entrano simultaneamente in relazione con il passato, con il presente e con il futuro, bisognerà pur collegarli a qualcosa di cui gli uomini di ieri e di oggi, le società del passato e del presente sono costantemente dotati. Claude Lévi-Strauss nelle sue *Mitologiques* dice che «i miti non dicono nulla che ci istruisca sull'ordine del mondo, la natura del reale, l'origine dell'uomo o il suo destino», ma «permettono di ricavare alcune modalità di operare dello spirito umano, così costanti nel corso dei secoli e così generalmente diffuse su degli spazi immensi, da poterle considerare fondamentali». L'antropologo francese presume che il cervello umano non possa fare altro se non delle operazioni reversibili e coordinate in strutture totali, infralogiche, fisiche o spazio-temporali, formali e pratiche. La permanenza delle forme deriva, di conseguenza, dal modo in cui funziona da sempre il cervello umano.

Per Ginzburg questa tesi è inaccettabile, non esistono fattori primari dell'esperienza umana. Il riferimento ad una natura umana «naturale» suscita in lui grandi riluttanze. «Sulla natura storica delle connessioni che avevo ricostruito, non avevo dubbi. Mi ero servito dell'indagine morfologica come di una sonda, per scandagliare uno strato profondo altrimenti inaccessibile. La tesi di Wittgenstein doveva quindi essere rovesciata : nell'ambito della storia (non in quello della geometria ovviamente) la connessione formale può essere considerata un'ipotesi evolutiva, o meglio genetica, formulata in maniera diversa. Attraverso la comparazione, bisognava cercare di tradurre in termini storici la distribuzione dei dati, presentati fino ad allora sulla base di affinità interne, formali. Sarebbe stata la morfologia, dunque, benché acronica, a fondare, sull' esempio di Propp, la diacronia». E più avanti aggiunge: «La natura congetturale [...] di questo tentativo era inevitabile, data la scarsità della documentazione. Tuttavia il convergere delle testimonianze permetteva di delineare alcuni tramiti storici : un'antichissima circolazione di miti e riti legati all'estasi, provenienti dalle steppe asiatiche, anche se non provata in tutto e per tutto appariva più che verosimile. Un complesso di fenomeni sostanzialmente ignorato affiorava alla superficie. Ma questo risultato era evidentemente inadeguato, oltre che provvisorio. L'enorme dispersione e, soprattutto, la persistenza di quei miti e di quei riti in contesti culturali così diversi rimanevano inesplicabili. Il ripresentarsi di forme simboliche analoghe a di-

stanza di millenni, in ambiti spaziali e culturali del tutto eterogenei, poteva essere analizzato in termini puramente storici? O si trattava invece di casi limite che facevano apparire nell'ordito della storia una trama atemporale? ». Le risposte suggerite non lasciano dubbi: queste forme simboliche possono essere analizzate unicamente in termini atemporalì, cioè non storici.

Affermazioni sorprendenti. Quando si studiano i miti e i riti, si possono trovare tutte le somiglianze che si vogliono e farne quello che si vuole. Tutte le approssimazioni sono possibili; si possono selezionare, nei miti, gli elementi reputati interessanti e costruire poi gli anelli della catena cui è attaccato il significato comune. Ma trattasi d'un'attività puramente speculativa, inverificabile, inattestabile. Possiamo soltanto valutare la coerenza logica interna di questa costruzione. Nessun riferimento ad elementi esterni è possibile.

Ginzburg si dice attento agli indizi, alle tracce, alle diversità, d'essere interessato da ciò che è dissimulato, da ciò che è nascosto. Ora i piccoli indizi possono dire molte cose o non dirne nessuna. Una molteplicità di indizi concordanti può formare il convincimento di un giudice, ma questa molteplicità di indizi non dice nulla di fondato sulle regolarità immaginate, sulle permanenze stabilite per semplice inferenza. Derivano da una diffusione culturale, da una discendenza comune, da una uniformità psichica, da processi intellettuali indefinibili, da meccanismi propri del pensiero umano, da operazioni mentali trascendentali i cui simboli non riusciamo a decrittare e perciò restano inintelligibili? Ignoriamo la risposta, ma una cosa sembra certa: una natura simile non può essere definita o descritta né localizzata nel tempo e nello spazio. È un'essenza o una speculazione intorno a cose non date dall'esperienza.

Che un fenomeno duri a lungo costituisce una ragione sufficiente per dire che esso racchiude un significato profondo, una razionalità primordiale? Se Ginzburg avesse descritto e spiegato un processo qualsiasi di erosione o di trasformazione d'un significato, forse avremmo capito perché delle credenze e degli usi fondamentali in una certa epoca diventino, in altri contesti e situazioni, in seguito ad una serie di avvenimenti, fatti sporadici e marginali, perché perdano o modifichino il loro significato primitivo e ne prendano altri così diversi che non riusciamo più a comprenderli immediatamente. Quando la funzione di una credenza cambia soggettivamente e oggettivamente, quale può essere il valore della sua filiazione? Come parlare di permanenza quando il cambiamento di funzione è radicale? L'inversione di una funzione non è sufficiente a certificare la sua filiazione da una posizione nel frattempo divenuta contraria. È dubbio che si possa parlare in questo caso di funzione persistente, di permanenza. Dire che la sensibilità umana cambia e che cambiando percepiamo le cose diversamente e modifichiamo i nostri comportamenti, sicuramente non è la soluzione del problema..

Nella conclusione all'introduzione di *Storia notturna* leggiamo : « Con la fine della persecuzione, il Sabba si dissolse. Negato come evento reale, relegato in un passato non più minaccioso, esso alimentò l'immaginazione di pittori, di poeti, di filologi. Ma i miti antichissimi confluiti, per un tempo tutto sommato breve (tre secoli) in quello stereotipo composito, sono sopravvissuti alla sua scomparsa. Essi sono ancora attivi. L'esperienza inaccessibile che l'umanità ha espresso simbolicamente per millenni attraverso miti, favole, riti, estasi, rimane uno dei centri nascosti della nostra cultura, del nostro modo di stare al mondo. Anche il tentativo di conoscere il passato è un viaggio nel mondo dei morti». Insomma, Ginzburg è convinto che il senso sia sempre nascosto e costante, che lo scopo della scienza storica consista nello svelarlo, che la verità si sottragga sempre (ma perché ?) ai nostri occhi, che la scienza debba rendere trasparente ciò che non lo è.

Questo progetto dà alla storia delle patenti di nobiltà, di scientificità astratta, ma è difficilmente realizzabile. Le Chiese cristiane sono state spesso costruite su templi pagani, utilizzando a volte le stesse pietre, le stesse configurazioni spaziali. I templi pagani sono talvolta piazzati su siti ancora più antichi di culto. Possiamo ricavarne per deduzione che c'è continuità tra pratiche religiose tanto diverse nel tempo ? Se continuità c'è, essa è talmente generica (gli uomini hanno bisogno del sacro) che non ci insegna niente di interessante e di utile né sulle ragioni professate né sul loro ruolo esistenziale e sociale.

L'erudizione, il talento ammirevole, la scrittura scintillante di Ginzburg non fanno dimenticare che egli tratta simmetricamente fatti dissimili, che rende conto dei fenomeni come se avessero le stesse proprietà e tutti riconducibili ad una causa primordiale unica, mai identificata chiaramente, in nessun tempo documentabile. Le interpretazioni tautologues, le giustificazioni circolari, le petizioni di principio sono, quindi, degli sbocchi inevitabili. Ginzburg resta tuttavia convinto che per vedere le cose come sono, la vicinanza è deformante mentre la distanza le rende prive di interesse e indifferenti. La distanza giusta sarebbe la «defamiliarizzazione», il guardare la tradizione «a distanza e possibilmente in maniera critica». Ma non ci dice quale potrebbe essere la distanza che deforma le cose, in un senso come nell'altro. Gli articoli raccolti nel volume *Occhiacci di legno. Nuove riflessioni sulla distanza* dicono che esisterebbe una buona distanza e una cattiva distanza : «Cattiva è quella che abolisce gli obblighi morali e assimila gli uomini a formiche e come tali afferma che possono essere soppressi senza rimorsi ; cattiva è la distanza del famoso racconto del mandarino cinese : se la morte di un vecchio mandarino in Cina può farvi arricchire immensamente, voi lo uccidereste ? Anche l'uso manipolatore del mito (nella religione, in politica, nella pubblicità) si fonda sulla distanza conoscitiva, ma è la cattiva distanza in cui gioca una visione strumentale del rapporto cogli altri ». Indicazioni generose, precetti etico-politici forse utili per distinguere i discorsi menzogneri e falsi nelle

narrazioni, ma sono essi sufficienti per elaborare delle conoscenze valide, per costruire un sapere fondato e proficuo intersoggettivamente ?

Non è indispensabile che le conoscenze valide intersoggettivamente utilizzino, in tutti i casi, la logica della dimostrazione, ma esse non possono sottrarsi alla necessità della logica dell'argomentazione. È questa logica a razionalizzare il non-logico, a rendere plausibile il probabile ed il possibile, a trasmetterlo lealmente, a comunicarlo come parziale e sottoponibile a revisione, insomma a costringerci ad osservare l'etica dell'esprimibile e del trasmissibile, del dialogo permanente da cui può emergere talvolta un lampo di verità.

La spiegazione

Verso la fine del XIX° ed i primi decenni del XX° secoli, la nozione di spiegazione è al centro di tutte le controversie filosofiche. Per tutti i grandi pensatori di quell'era, da W. Dilthey a G. Simmel e a Max Weber le scienze naturali hanno il compito di determinare le cause dei fenomeni e da esse dedurne poi la spiegazione. Invece le scienze dello spirito, le discipline storico-sociali descrivono i motivi e le ragioni delle azioni umane, le complessità dei fenomeni storici, ne ricostruiscono il senso dato dagli attori o percepito in quanto tale e lo decrittano razionalmente. Alle scienze naturali competono la scoperta della causalità, la deduzione e la dimostrazione; alle scienze dello spirito la comprensione. Il *Verstehen* è la comprensione mentre l'*Erklären* è la spiegazione. La natura è spiegata, il mondo storico-sociale è compreso coll'intuizione e coll'empatia. Poi colla comunicazione razionale lo si rende plausibile, ricevibile, accettabile.

Questa distinzione ha subito variazioni innumerevoli nella seconda metà del XX° secolo e continua ad alimentare i dibattiti epistemologici d'oggi. Nonostante le pretese e gli sforzi delle filosofie neo e post positiviste, dell'empirismo logico, del popperismo, del neo-durkheimismo, delle filosofie analitiche della storia, massime quelle di A. C. Danto e Morton White, siamo sempre e ancora sprovvisti del tanto atteso ed auspicato modello unico di spiegazione. Resta sempre forte l'opposizione tra i difensori della deduzione o della sussunzione e quelli della razionalità (delle buone ragioni) o dell'intelligibilità.

I modelli di spiegazione finora più discussi sono stati quelli di C. G. Hempel e di W. Dray. Il "Covering-Law Model" di Hempel stabilisce che si ha una spiegazione scientifica degli accadimenti storici quando le connessioni tra questi accadimenti sono rette da una proposizione generale. È errato e fuorviante, quindi, distinguere le scienze dell'uomo e della società dalle scienze naturali. Il modello razionale di Dray suggerisce, invece, che le attività umane

sono spiegate se lo storico arriva a stabilire che i mezzi utilizzati dagli attori sono in rapporto, soggettivo o oggettivo, col fine che si erano prefissi di raggiungere.

Non ho bisogno di prolungarmi su questi dibattiti; la bibliografia disponibile è abbondante e ben nota ed in più è stata, nel 2004, ottimamente sintetizzata da Enzo Di Nuoscio nel suo libro *Tucidite come Einstein ? La spiegazione scientifica in storiografia*.

Se la storia è un racconto, se è una descrizione di situazioni e di contesti definiti, se qualsiasi racconto è una successione d'accadimenti singolari ed unici, di casi, scelti, selezionati, messi in relazione all'interno d'una configurazione storica data, qual è la logica strutturante il discorso storico? Se il racconto è una successione di proposizioni, di giudizi esplicativi, di commenti interpretativi su eventi singolari ed unici, se tutto ciò dà luogo ad un'organizzazione produttrice di significati e di rappresentazioni riconoscibili, com'è possibile spiegare le azioni umane, le consecuzioni di accadimenti storico-sociali unici e singolari facendo ricorso ad altri accadimenti unici e singolari ma anteriori, precedenti ? Se il racconto è costruito dallo storico, se questo racconto fabbrica la catena delle relazioni che permettono di collegare in maniera intelligibile il presente ad un passato che ci è estraneo, se lo storico mette in forma a partire dal presente questo rapporto specifico al passato, è legittimo spiegare i fatti storici con delle proposizioni generali, con la logica della causalità? La spiegazione causale può esplicitare la razionalità delle intenzioni d'un attore o la logica d'una situazione? O è la sola comprensione la sola via per ottenere quel risultato?

Arnaldo Momigliano dà una risposta pragmatica: Se lo storico presuppone di potere ricostruire e comprendere il passato, di potere mettere in relazione le fonti documentarie con quello che egli vuol sapere, se utilizza correttamente le procedure suscettibili di fargli separare il vero dal falso, il certo dall'incerto, i fatti dai miti, gli interrogativi testé enumerati (e lo ripete anche in quell'aureo libro che è *Storia e storiografia antica*, 1987) nonché tutto il questionare filosofico-epistemologico sulla natura, sulla validità e sui limiti della conoscenza storica, sono fatui, sono dei perditempo. Per gli storici economici la risposta è molto più semplice. I fatti economici, le loro connessioni, il loro funzionamento, le congiunture sono il prodotto di strutture sociali, istituzionali, culturali, del modo di produzione economico (antico, feudale, capitalista). Le cause dei fenomeni, delle loro permanenze, delle loro ripetizioni sono, pertanto, agevolmente identificabili. In storia economica il modello di Hempel, essi affermano, funziona molto bene. In realtà, le regolarità tendenziali constatate in storia economica non sono niente altro che delle constatazioni empiriche, dei concatenamenti plausibili, la cui formalizzazione è però impraticabile. Sono al massimo delle costruzioni ideal-tipiche. Il più paradigmatico tra questi ideal-tipi è la lunga durata di Fernand Braudel. Lo

storico francese, come sapete, faceva della lunga durata il modello che avrebbe liberato la storia dalla propensione a studiare gli eventi e i particolari, i fatti unici ed irripetibili. E crede di darne delle dimostrazioni nel libro *Grammaire des civilisations* (1987) e nei tre tomi de *L'Identité de la France* (1986). E potrei ricordare anche i cosiddetti modelli dell'economia d'Ancien Régime de Labrousse, d'alfabetizzazione di Furet e Ouzouf, di crescita urbana di Perrot e tanti altri. Tutte queste costruzioni formano, nella più favorevole delle prospettive, una casuistica di tipi ideali ed in quanto tali hanno una certa utilità.

Gli storici che s'interessano alle azioni degli esseri individuali e delle entità collettive, alla politica, alla cultura, insomma alla storia generale, debbono prendere in conto degli eventi singolari, delle scelte, delle decisioni e comprenderne le ragioni; essi debbono esaminare come, dall'aggregazione di queste scelte e di questi comportamenti, emergano, talvolta, delle situazioni come quella che Max Weber chiama "il paradosso delle conseguenze", ossia che un'azione intenzionale o finalizzata, ben proporzionata nel rapporto mezzi-fini, produce risultati inattesi, anche opposti a quelli voluti o desiderati.

In che maniera procedono questi storici per ottenere delle spiegazioni? Innanzitutto organizzano la materia secondo l'ordine cronologico e descrivono questa materia con uno stile narrativo che condiziona i contenuti e dà loro significanza e riconoscibilità. Si pensi a Tucidide, al suo racconto della guerra del Peloponneso, agli effetti funesti che questa guerra ebbe sulla società greca e sulla politica in generale. O anche alla descrizione di Gibbon della decadenza e della caduta dell'Impero romano. Cosa colpisce di più in queste due grandissime opere? La descrizione che è già un'interpretazione. La ricostruzione ed il racconto della guerra e dei suoi effetti, della decadenza e della caduta dell'Impero; queste ricostruzioni-racconti rendendo intelligibili i due fenomeni ne danno in pari tempo una spiegazione: la guerra ha causato il sovvertimento della vita sociale e politica delle città greche, la caduta dell'Impero romano è stata causata dalla decadenza delle istituzioni, dei comportamenti, della vita sociale in generale.

Procede in maniera abbastanza analoga quel grande teorico del regime feudale che fu Henri de Boulainvilliers quando nella sua *Histoire de l'ancien gouvernement de la France* (1727) e nell'*Essai sur la noblesse* (1732) spiega la natura della monarchia francese mediante la descrizione dell'opposizione, del conflitto tra gli invasori Franchi ed i soggiogati Gallo-Romani, cioè tra le razze Gallo-Romane e quelle Germaniche. Poiché i Franchi formavano un'aristocrazia possente, dotata di privilegi e di ricchezze, mentre i Gallo-Romani, d'origine celtica e mediterranea, ingrossavano il Terzo Stato ed un popolo minuto miserevole, le contrapposizioni erano ineluttabili e coinvolgevano direttamente il potere monarchico. Le medesime descrizioni sono utilizzate da Augustin Thierry nella sua *Histoire de la formation et du progrès du*

Tiers Etats (1850), senonché la sua conclusione non è favorevole all'aristocrazia conquistatrice, ai Franchi, come in Boulainvilliers, bensì ai popoli conquistati e sottomessi, ai Gallo-Romani.

Una prima constatazione s'impone a questo punto: la causa d'un accadimento storico è sempre in rapporto colla descrizione e colle analisi effettuate. L'avvenimento descritto non fotogra né copia la realtà quale essa è stata. Il fatto storico ed i suoi antecedenti sono costruiti sulla base dei documenti, riflessi indiretti della realtà. Tutti i fatti storici sono spiegabili sulla base della documentazione selezionata e la stessa descrizione può produrre conclusioni differenti. La spiegazione discende fatalmente da questa realtà ricostruita o ricreata, mai dalla realtà concreta e complessa, realtà che non potremo mai conoscere integralmente perché non esiste indipendentemente dalle questioni che noi le poniamo. Possiamo, certamente, avere una pluralità di descrizioni, di racconti, a seconda delle selezioni effettuate, dei sistemi concettuali utilizzati, dei riferimenti scelti. Sono però tutti parziali benché non contraddittori fra di loro. Gli storici che hanno studiato la battaglia di Waterloo sanno che le testimonianze ed i commenti lasciati da Fabrice, da Blücher, da Wellington, da Napoleone e da Clausewitz sono tutti veri nel senso che i loro autori hanno vissuto l'evento nella maniera che l'hanno raccontato e tramandato. Ma tutti questi racconti-vissuti sono differenti, inconciliabili gli uni cogli altri. Difficilissimo per noi sceverare il soggettivo dall'oggettivo. In più, le testimonianze che danno informazioni dettagliate, rendono l'evento inafferrabile ed incomprendibile; quelle che danno informazioni parsimoniose, o che si limitano a dire che la cavalleria del maresciallo Emmanuel de Grouchy non impedì ai reggimenti di Blücher di raggiungere quelli di Wellington, queste testimonianze, con contenuti informativi ridotti al minimo, pretendono soprattutto indicarci chi è il responsabile della disfatta.

Altri esempi a noi più vicini si possono leggere nel saggio luminoso di Roberto Vivarelli, *Vinti e vincitori in Italia alla fine della Seconda guerra mondiale*, pubblicato come prefazione al volume di Wolfgang Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, Bologna, Il Mulino, 2006, al quale rimando e per il quale formulo il voto che abbia molti lettori attenti.

L'antecedente d'un fenomeno storico non può essere una causa. Gli antecedenti sono molteplici e diversi. Lo storico sceglie quello o quelli che reputa più confacenti alla sua indagine. Ammesso che fosse possibile agglomerare gli antecedenti in una causa unica, bisognerebbe allora provare l'esistenza d'una loro reciproca interdipendenza. Il che, logicamente, non sarebbe né agevole né realizzabile.

Certamente sapete che gli storici che si sono occupati della prima guerra mondiale, hanno tutti tentato di spiegare, in mille modi, quello che avvenne tra il mese di luglio ed il mese di agosto del 1914. Fu l'ultimatum dell'Impero

austro-ungarico alla Serbia dopo l'assassinio, il 28 giugno, dell'arciduca Francesco Ferdinando, l'erede al trono della doppia monarchia, ed il ferimento della sua moglie morganatica, la contessa Chotek, - fu quest'ultimatum a provocare quella mostruosa crisi internazionale, divenuta subito incontrollabile, e che sfociò nella guerra del 1914-1918 ? Perché nessuno uomo di Stato riuscì a controllare la situazione, perché tutte le maggiori potenze scesero in guerra ? Perché presero parte al conflitto nonostante che quasi tutti i loro dirigenti, negli anni immediatamente precedenti, avessero denunciato la guerra come soluzione dei conflitti internazionali ? Per quali ragioni la Russia non volle abbandonare la Serbia al suo destino, la Germania l'Austria-Ungheria, la Francia la Russia, la Gran Bretagna la Russia e la Francia ? Perché l'Italia restò prima neutrale e poi scese in guerra accanto alle potenze della Triplice Intesa ? Perché il conflitto, in pochissimo tempo, coinvolse tutti e divenne mondiale ?

Lenin ha scritto che la causa della guerra non fu il banale e derisorio ultimatum alla Serbia, fu la rivalità economica tra la Francia e la Germania, tra la Germania e la Gran Bretagna. La causa della guerra è sempre la competizione delle potenze capitaliste per la dominazione del mondo, per la protezione dei loro interessi economici.. La guerra è spiegata grazie ad una teoria generale, l'antagonismo ineluttabile, permanente, tra le potenze capitaliste. Questa teoria non tiene in nessun conto i comportamenti singolari degli attori storici, le loro intenzioni, le loro emozioni, i loro progetti, i contesti in cui devono agire, e fa dell'economia la causa delle cause. Una legge della storia reggerebbe la causa e l'effetto automatico sarebbe la guerra. Bisogna riconoscere che questa spiegazione ha avuto una funzione sociale rilevante, che è servita anche a compattare l'ideologia d'un movimento politico di portata mondiale, tuttavia essa riduce, senza troppa finezza critica, la complessità della storia alla semplicità d'un modello determinista, ad una legge della storia.

Ora per capire i perché di quell'immane disastro, bisogna ricorrere piuttosto a dei ragionamenti di probabilità, ricostruire le intenzioni palesi e segrete degli attori, i contesti in cui agivano, gli interessi che tutelavano, gli odi e le gelosie che li animavano, alle loro conoscenze probabili dei rapporti di forza, dell'equilibrio politico mondiale. Queste ricostruzioni possono chiarirci, con un certo grado di attendibilità e di verosimiglianza, i meccanismi di certe situazioni, fornirci delle conoscenze plausibili su fatti specifici, singolari, imprevisti, prima e dopo il 4 agosto, ma non ne danno, in alcun modo, una spiegazione causale. Impossibile dire, sulla base della moltitudine d'azioni e d'eventi, di descrizioni e di ricostruzioni, quale è stata la causa della prima guerra mondiale. Non abbiamo uniformità o regolarità che potrebbero aiutarci a formulare una causalità, una generalizzazione o anche una correlazione statistica. Possiamo al massimo indicare la molteplicità dei fattori probabili, presumibili, concepibili, elencare le condizioni politiche, nazionali, sociali,

economiche, la loro concatenazione complessa e complicata. Ma tutto ciò non dà la causa della guerra. François Furet nel suo *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle* (1995) generalizza questa fattispecie colla formula : « plus un événement est lourd, moins il est possible de le penser à partir de ses causes ».

Sarebbe molto comodo disporre della causa d'un accadimento storico, ma essa non esiste nel mondo della storia. In storia non vi sono né leggi né cause. Non vi sono oggetti storici specifici analizzabili in termini di causalità. Persino le ipotesi di regolarità non sono verificabili empiricamente. Immerso nella storicità, lo storico costruisce delle descrizioni, propone delle analisi, elabora un racconto, rende coerente ed accettabile le descrizioni parziali e relative, ma è nell'impossibilità d'omogeneizzare i materiali raccolti in uno schema causale. La conoscenza integrale delle realtà complesse passate e delle esperienze vissute in altre epoche, questa conoscenza è irrealizzabile. Inaccessibili per sempre resteranno a noi come quelle realtà furono percepite e sentite da quelli (individui e gruppi) che le vissero in un tempo ed in contesti lontani ed a noi ignoti, e che ora si trovano completamente al di là di tutte le nostre possibili conoscenze.

Poiché la spiegazione causale è inadeguata, vediamo ora, brevemente, quali sono le qualità, i vantaggi o gli svantaggi della comprensione. Il modello comprensivo è stato studiato nella logica di Porto Reale, nel *Sistema di logica raziozinativa e induttiva* di John Stuart Mill, e poi da Wilhem Dilthey ne *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito* (1883), e nei tempi recenti da K.O. Apel, J. Bouveresse e da tanti altri. La teoria della comprensione come il processo che permette di conoscere i fatti psichici percepiti dalla coscienza individuale grazie ai segni che ne sono la manifestazione, questa teoria ha subito, soprattutto nel secolo XX^o, variazioni ed adattamenti. Uno degli usi più corrente è stato quello che definisce la comprensione come un processo mentale consistente in una intuizione sintetica e in un'esperienza vissuta, non su un ragionamento fondato sulla constatazione di coincidenze costanti o sul riferimento ad uniformità o leggi generali. Con altre parole, la comprensione permetterebbe di capire intellettualmente ed affettivamente il perché ed il come di ciò che s'osserva, si descrive, s'analizza. Per Max Weber e per tutti i suoi seguaci, la comprensione, invece, è un modello ausiliario che rende più agevole la decrittazione delle significanze, ma per essere valida e legittima scientificamente deve essere confermata dall'imputazione causale o dall'osservazione statistica.

Qui, per ragioni di tempo, non riassumo e discuto i dibattiti cui questi approcci continuano ad alimentare. Mi limito a dire che molti studiosi rifiutano di dare alla comprensione delle fondamenta psicologiche, d'ammettere che l'empatia possa aiutare a rendere conto d'accadimenti passati, dei pensieri e degli stati d'animo degli uomini di epoche lontane o diverse dalla loro. Per

questi studiosi (cito a titolo d'esempio Jean-Claude Passeron autore d'un interessantissimo libro intitolato *Le raisonnement sociologique. Un espace non poppérien de l'argumentation*, uscito pochi mesi or sono), per questi studiosi la comprensione rammemora che gli oggetti studiati sono oggetti storici, cioè inclusi in un tempo passato e proprio perciò non sono ripetitivi né riproducibili. Questi stessi studiosi sono, inoltre, coscienti d'appartenere ad un altro tempo, ad un altro mondo sociale, e per conseguenza sanno che le loro descrizioni, le loro argomentazioni, le loro spiegazioni non sono né stabili né definitive perché determinate dal tempo in cui vivono e dalla posizione che occupano nella società che è la loro.

Tale doppia storicità (dei materiali e di colui che li seleziona e li analizza) impone al lavoro storiografico delle procedure argomentative e cognitive specifiche, particolari. Queste procedure ricorrono soprattutto al ragionamento in lingua naturale, all'esemplificazione come prova, all'analisi contestuale ed alla comparazione. Queste specificità e particolarità fanno coesistere due operazioni chiaramente contrastanti: la comparazione tra due insiemi in precedenza omogeneizzati e la presenza d'insiemi costruiti a partire di contesti unici, singolari, e quindi logicamente incomparabili. Gli esempi sono numerosi: cito alla rinfusa, le ricerche che comparano le rivoluzioni, gli assassinamenti politici, la nascita dello Stato-Nazione, le industrializzazioni e via di seguito. Precisamente perciò le conclusioni cui arriva lo storico grazie al tipo di schemi organizzatori che vanno sempre al di là del dato, delle singolarità accessibili all'osservazione, grazie al racconto o al modello, queste conclusioni non possono essere staccate dalle procedure seguite per produrle e le stesse procedure possono produrre diverse altre conclusioni altrettanto plausibili.

Per rendere più chiaro ciò, cito il caso di Vilfredo Pareto, sulla cui opera e sulla cui biografia sono stati scritti un migliaio di libri e d'articoli. Il suo tentativo d'unificare le scienze sociali, di affidarle il compito di rendere intelligibile la modernità e le trasformazioni della democrazia nel XX° secolo, non ha mai suscitato entusiasmi e nemmeno commenti più o meno favorevoli. Certo, lo scrittore è aspro, disordinato, l'uomo altezzoso, sprezzante, il polemista usa ed abusa d'una ironia sferzante, d'un sarcasmo, ora beffardo ora caustico, sempre oltre la giusta misura, da rendere tutto ciò che non gli aggrada mediocre, ridicolo, disonesto.

Ammettiamo che un tale personaggio difficilmente possa accattivare l'adesione o la simpatia dei ricercatori. I più sono sconvolti dalle collere, dalle sfuriate, dalle imprecazioni, dalle intemperanze; pochi restano intrigati o attirati dall'icasticità del suo stile, dalla rigorosa logica argomentativa, dalle sue idee ingarbugliate ma ripiene di prospettive insolite e d'approcci innovanti. Da sempre la parte più consistente delle letture dell'opera paretiana appartiene al genere accademico delle stroncature, o delle demolizioni compassio-

nevoli. Rare sono quelle equanime, poche le apologie. La sola eccezione è fornita dagli storici delle dottrine economiche per i quali Pareto è una sorta di suffisso (equilibrio paretiano, ottimo paretiano, distribuzione paretiana, curve d'indifferenza, ecc.), suffisso assai ricorrente nel loro vocabolario; le dottrine paretiane sono parte integrante, studiate, discusse, criticate, del paradigma neo-classico oggi dominante nella scienza economica. Per tutti gli altri «social scientists» Pareto resta un enigma misterioso, un'aberrazione intellettuale, un fenomeno culturale incomprensibile. L'asprezza del suo carattere, un gusto smodato per la polemica e le provocazioni, la mostruosità dei suoi libri, giustificano la marginalità cui la comunità scientifica l'ha condannato? Quali ne sono le ragioni?

Le sue analisi della società europea dal 1870 al 1923 sono perspicaci, rendono intelligibili i fenomeni sociali e quasi tutti gli accadimenti storici di quegli anni. La problematica dei rapporti tra la sociologia, l'economia e la storia quale lui l'ha formulata è sempre al centro dei grandi dibattiti scientifici dei nostri tempi. Lo stesso può dirsi delle sue dottrine sulla logica dei sentimenti, sulle logiche naturali e non dimostrative. Gli hanno rimproverato d'aver ridotto i sistemi culturali a mere costruzioni verbali, a castelli di parole senza senso; lo hanno accusato di relativismo nonostante che abbia scritto a più riprese che il suo relativismo è un canone euristico poiché vi sono innumerevoli modi per il ricercatore d'approssimarsi alla verità, che tutti i risultati scientifici sono provvisori, modificabili e sempre parziali, relativi ad un contesto ed a una situazione. Sono verosimili in quella prospettiva ma inevitabilmente superati dalle ricerche susseguenti.

Insomma, quasi tutti hanno visto nell'opera di Pareto la negazione d'idee e di valori essenziali, la derisione delle verità sociali e degli ideali collettivi, l'apologia del conservatorismo, il rigetto della democrazia, del socialismo, dell'umanitarismo, della religione esautorata della sua intrinseca verità oggettiva e ridotta a mera funzione sociale. La legittimazione della pratica dell'astuzia, la celebrazione dell'uso della forza, dell'impiego della violenza, del ruolo delle minoranze che si arrogano il diritto di comandare e di farsi ubbidire, avrebbero fornito un'ideologia al dispotismo, all'autoritarismo, ai regimi tirannici, dato una dottrina al fascismo. Chi descrive le dottrine del Pareto resta subito stupito dalla sua maniera d'attaccare tutti e a tutto spiano, di proclamare che le teorie morali servono solo ai furbi ed agli imbrogliatori, che la vita sociale è dominata dai pregiudizi, dalle superstizioni, dalle ipocrisie. Ne consegue che queste dottrine sono percepite come l'apologia della credenza che la vita sociale è un inferno, che gli uomini sono animali miserabilmente istintivi, stolidi, alogici, creduloni, unicamente capaci di formulare pseudo-ragionamenti, d'elaborare miti ed illusioni, di cui poi diventano succubi. Ognora raggirati dalle declamazioni dei retori, dai maneggi e dalle furbie dei politicanti, dalle spavalderie dei potenti, gli esseri umani sono, secondo Pare-

to, esseri irragionevoli che tuttavia amano discettare a lungo della loro irragionevolezza.

In queste stesse dottrine altri studiosi hanno intravisto, e descritto, un metodo che rende intelligibile e comprensibile il ruolo dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni nella vita sociale e nelle azioni umane. Questo metodo afferma che la scienza elabora costruzioni teoriche deduttive inadeguate a risolvere i problemi economici e sociali della società, a rendere conto dei fenomeni reali. Tra i diversi aspetti dei fenomeni esiste una mutua dipendenza. Le relazioni tra le parti costitutive mutano il tutto e cotesta mutazione trasforma poi il rapporto tra le parti e l'insieme. Perciò i fenomeni sociali si modificano e si trasformano, nella forma e nella sostanza, in continuazione.

Nel 1900-1901, polemizzando con Benedetto Croce a proposito della definizione dei fenomeni socio-economici e delle proprietà del principio economico, scrive che la coincidenza tra le teorie e l'esperienza, la concordanza tra la scienza e l'azione sono irraggiungibili. La scienza non è normativa, non offre soluzioni ai problemi dell'agire, dell'ordine sociale, dell'organizzazione socio-politica. Il liberalismo è definito una dottrina fondata sulla ragione astratta, sulla rinuncia a imporre ad altri i propri valori, il socialismo è giudicato un movimento sociale di grande efficacia perché utilizza le passioni, gli istinti, i sentimenti, perché suscita energie nuove, minoranze attive nella lotta per la conquista del potere. Riconosce che il protezionismo può produrre, com'è successo in Italia, effetti positivi non previsti dalla teoria liberista. Scrive tantissime pagine sulle relazioni della democrazia colle forze del mercato, ripete che la prosperità economica è facilitata dai regimi democratici, i quali però manifestano una forte propensione a sperperare, quindi ad essiccare il bacino delle ricchezze. La spiegazione di questo paradosso è data dalla teoria della spoliazione. Giudicata dagli uni ideologia reazionaria, da altri schema intellettuale valido per comprendere perché quelli che sono al potere hanno bisogno d'ottenere, colle diverse forme della corruzione, vantaggi particolari e consenso. Constatatone l'esistenza in tutti i sistemi politici, Pareto sostiene che la spoliazione è corrente e dilagante soprattutto in quelli democratici, sprovvisti della capacità di resistere alla decomposizione e di rinnovare rapidamente le élite in maniera radicale. Ritiene che in democrazia i governanti sono deboli, timorosi di non essere rieletti, in balia d'interessi particolari, sottomessi alle manipolazioni dei gruppi di pressione, di clientele con attese disparate. In democrazia i negoziati, pubblici o segreti, sono sempre interminabili, i compromessi sovente sbilenchi, ineluttabile l'indecisione di fronte alle rivendicazioni contraddittorie delle diverse forze sociali. Perciò le leggi vi subiscono una persistente corrosione mentre tutte le strutture d'autorità sono prima perturbate e poi indebolite. Il senso d'impunità vi si diffonde largamente ed appunto perciò l'efficacia deterrente dei sistemi normativi vi è debole.

Queste affermazioni turbano molti studiosi. Per altri esse rivelano una fecondità da inventariare, da studiare, da mettere a profitto. La distinzione delle azioni umane in logiche (quelle che connettono i mezzi col fine) e non-logiche (quelle ove questa connessione è inesistente) è ritenuta importante. Infatti, mette in evidenza due comportamenti distinti: 1. il comportamento degli attori che vogliono massimizzare le loro preferenze in un contesto caratterizzato dalla rarità dei beni e dalla limitatezza delle informazioni disponibili. Qui la razionalità è strumentale, trova la sua ragion d'essere nella coerenza delle preferenze dell'individuo gerarchizzate in maniera ordinale; 2. il comportamento di quelli che agiscono in funzione di credenze, prodotte da processi istintivi, dai sentimenti, dalle passioni, da forze più o meno congetturabili. Il che porta i soggetti a ragionare sulla base di regole d'inferenza speciose, a reputare forti e significativi questi ragionamenti, che invece restano delle false razionalizzazioni di scelte sostanzialmente sentimentali. Qui questa razionalità trasforma le credenze ed i sentimenti in ragioni da cui poi è ricavata, nonostante la multidimensionalità delle motivazioni e la variabilità delle interazioni, una spiegazione speciosa della necessità e della regolarità dell'azione.

La distinzione tra azioni logiche e azioni non logiche implica la separazione della razionalità dell'azione e della decisione, fondate sul principio di coerenza tra mezzi e fini, dalla razionalità della spiegazione, dalla razionalità cognitiva o epistemica, che analizza la o le ragioni suscettibili di delucidare la necessità e la regolarità delle azioni sociali e dei comportamenti umani.

Per Pareto tutti i comportamenti e gli accadimenti sono analizzabili a condizione di distinguere le due forme di razionalità, quella dell'azione e quella della spiegazione, d'ammettere l'esistenza di due differenti forme di logica, quella della dimostrazione e quella dell'argomentazione, di riconoscere che la verità non coincide coll'utilità, che una dottrina non-logica, non vera, può essere utile socialmente mentre un'altra, logica, vera, può essere nociva, dannosa per la società. Il che gli permette la descrizione, la spiegazione, mediante tipologie e modelli, dei fatti sociali nelle loro totalità e nelle loro diversità osservabili, ma altresì di separare le scienze formali e sperimentali dalle scienze storiche, le scienze cognitive dalle scienze della perizia e dell'applicazione, la teoria dalla pratica. Per Pareto "una società determinata esclusivamente dalla ragione non esiste e non può esistere"; "i concetti che i diversi individui hanno circa il bene proprio e l'altrui sono essenzialmente eterogenei, e non c'è modo di ridurli all'unità."

Caso singolare, atipico nella storia della cultura, questo del Pareto? Non credo. Trattasi d'un esempio, tra tanti altri, del fatto che le descrizioni storiche suggeriscono sempre delle spiegazioni, che dalla stessa descrizione possono ricavarsi diverse spiegazioni, le quali possono essere inconciliabili tra di loro ma non sempre sono false.

È tempo di concludere e mi sia consentito di farlo riassumendo quello che Giuseppe Galasso scrive in *Niente altro che storia* (2000). Le domande che lo storico rivolge al passato hanno la loro scaturigine “negli interessi, nelle idee del tempo presente e nel bisogno immediato e incoercibile del presente di chiarire a se stesso le radici e le ragioni del suo essere e del suo agire”. La soggettività dello storico “vive nelle spinte del presente, se ne nutre, le esprime, muove da esse verso il passato e tende a potenziarle e a promuoverle a un più alto livello di significato e di efficacia storica. Nulla, però, di tutto questo lo storico può...fare a suo arbitrio...Ogni età storica si proietta nel tempo retrospettivo della ricostruzione storica in modo diverso a seconda dei problemi che lo storico si pone e degli aspetti che egli ne ricostruisce.” “La storiografia non è solo uno sforzo ambizioso, ma è anche un’esigenza morale e civile di recuperare, con una profezia *ex post facto*, il respiro e il senso” della libertà e della forza creatrice degli uomini.